

Una bambina in lotta,  
insieme alla nonna, con  
l'intrusa amante del padre.  
La tristezza di tutti  
gli abbandoni.  
Una signora stinta dal ripetersi  
uguale e inutile dei giorni  
rincorre la bolla d'aria  
vagante della propria immagine  
nel sortilegio transitorio  
di una messa in piega.  
La parolaia perfetta intenta  
a salvare l'amore.  
Tre eccezionali  
scrittrici spagnole  
percorrono l'universo femminile  
sui traghetti dell'identificazione,  
del mito, della pietà,  
della poesia.

**Racconti dal mondo**

*Serie diretta da  
Danilo Manera  
X*



**MILLELIRE**®  
**STAMPA ALTERNATIVA**

POMERIGGIO DI NOIA

- Dai, alzati, avevi detto che saremmo usciti con te questo pomeriggio se faceva bello, e ora Juana ci vuole portar fuori lei. Diglielo tu di no; non ce l'avevi promesso ieri che uscivamo con te? Sgridala, che non ci lascia entrare, dice che ce le dà se entriamo, e ha anche dato una spinta a Ernesto che sta piangendo là fuori, lo senti? Ti prego...; ma perché ti corichi? Stai sempre a dormire, sei una lagna.

- Gesù, che bambina cattiva, queste cose non si dicono alla mamma, è peccato. Scusi, signora, ma non ce la faccio a tenerli, mi scappan via. Andiamo, stellina, che la tua mamma ha il mal di testa, vi ci porta Juana al parco.

- Bugia, bugia! Non sta male, prima è stata un'ora a parlare al telefono, e rideva. E' che crede che stia piovento perché non vede la luce, ti tiro su la persiana, vedrai che bel tempo fa; ci porti a vedere il film sulla giungla, dai, alzati, quello dove l'orso insegna al bambino a ballare e poi va a mangiarsi le banane dalla palma e piange l'orso non so perché.

- Ma se è quello che avete visto domenica scorsa con me. Lascia stare quella persiana, che peste di bambina! Forza, andiamo al parco, ho detto. Quel film l'avete già visto.

- Sì, ma Ernesto non l'ha capito bene e la mamma glielo spiega, vero, mamma? A papà gli dici che tu ci spieghi tutto e che ti piacciono i film per bambini, e lui vuole che tu venga con noi e ce li spieghi, invece se ci viene Juana, pensa solo a ridere e a divertirsi lei, e a dire che quello è l'orso; ma lo so già da me, io però voglio sapere perché l'orso stava piangendo. Mamma, Juana mi sta spingendo, dille che non mi spinga!

- Non ricominciate, eh? Anita, tesoro, lasciatemi in pace. Levati di dosso, perché non ti sei pettinata? Ci andiamo un altro giorno, eh?

- Sì, certo, dici sempre "un altro giorno", allora io al parco non ci vado, perché mi annoio con Marisolín, e se poi non viene neanche lei, è ancora peggio.

- Guardi, non gli dia retta, in quel cassetto ci sono dei soldi; li porti a vedere lo zoo se si annoiano a giocare, e poi possono far merenda in pasticceria, che a loro piace tanto. Gli dia una pettinata.

- Io con Juana non ci vado in pasticceria, perché fa la graziosa, e io mi vergogno.

- Smettila, mi hai proprio stufato. Voi andate dove vi porta Juana, e non se ne parla più. E' bello il tempo, Juana?

- Sì, signora, bellissimo.

- Su, dammi un bacio, e dì a Ernesto che non pianga, che domani usciamo insieme.

- Bugia, bugiarda, non ti voglio bene, e neanche Ernesto.

- Taci, ragazzina, che se dici quelle cose alla mamma, viene l'Uomo Nero e ti porta via. Le prendo cento pesetas. Forza, andiamo. Buon riposo, signora. Le devo mettere a posto la roba buttata qua sopra?

- No, lasci stare, Juana. Sa, prima mi son provata i vestiti estivi; li lasci lì per ora, per favore, prima devo vedere cosa bisogna portare in tintoria e dalla sarta.

Diamine, come sono noiosi questi bambini! Se li porti via una buona volta, non li voglio più sentire; le ho detto di non mettere a posto niente! Ve ne volete andar via una volta per tutte, per piacere? Zitta, Anita, per l'amor di Dio, andatevene! Mi volete lasciare in pace? Lasciatemi in pace!

Ancora per un bel pezzo dopo che sono svaniti gli ultimi rumori che hanno preceduto la partenza dei bambini (un quarto d'ora? mezz'ora?), la parola *pace* ha continuato a rimbombare contro le pareti della stanza, come un moscone chiuso dentro che insiste a ronzare specialmente sopra il mucchio di vestiti estivi sparsi sulla poltrona e sul letto. Nella penombra si distinguono gli uni dagli altri come le fisionomie ormai sbiadite di amici incontrati dopo tanto tempo. Il vestito blu, quello a righe, i jeans, il vestito rosso, la camicetta che non piaceva ad Antonio... Bisognerà pur farci qualcosa, almeno al vestito a righe, che è costato tremila pesetas. La donna si rigira, guarda il soffitto. La vista di una macchia la cui sagoma ricorda quella di una foca la distrae per un attimo dal pensiero dei vestiti; poi considera che se rimane sdraiata può passare lì tutto il pomeriggio, e che invece sarebbe meglio andare dalla sarta, per quanto pesi, a dirle che riparazioni vuol fare. Ha tutto il pomeriggio davanti a sé, i bambini non torneranno prima delle sette e mezza, e in fin dei conti non riuscirebbe ad addormentarsi; dovrebbe mettercela tutta, ma l'ha resa nervosa il silenzio stesso della casa tranquilla, il singhiozzo stesso della parola *pace* che lei ha urlato e che ha continuato a salire e a scendere su e giù per le pareti, sbaragliando il sonno che pareva prima suggerire. No, decisamente non ha sonno; gli occhi che stanno guardando il soffitto, mentre ora pensa che bisognerebbe rimbancarlo, non mostrano traccia di sonno. Ma neppure di serenità; continuano a girare, chiusi in se stessi, senza sapere dove posarsi. Dormire sarebbe - senza dubbio - una soluzione, quel vizio quotidiano e rassicurante sarebbe un finto desiderio accarezzato senza diletto né allegria, soltanto in nome di obiettivi secondari, come potrebbero essere, in questo caso, smettere di guardare il soffitto e immaginare l'eventuale imbianchino che farà spostare tutti i mobili nel corridoio il giorno in cui finalmente verrà, o anche non sentire più quel groviglio ossessionante di roba da vestire in fondo al letto, che ricorda il passaggio di un anno e suggerisce progetti per il prossimo. No, stanca non è, tira giù la coperta, muove le lunghe gambe bianche, se le guarda compiaciuta, che peccato che non ci fosse la moda della minigonna negli anni Quaranta; niente da fare, è evidente che non ha voglia di dormire. Ma ha proprio voglia di andare dalla sarta? Si alza, almeno il vestito a righe varrebbe la pena di risistemarlo, è cambiata tanto la moda; lo palpa, lo separa dagli altri; sarebbe una buona cosa farsi venire la voglia di arrivare fino in via Ríos Rosas, a casa di Vicenta, l'autobus numero 18 non lascia lontano. Potrebbe provarsi il vestito in quella stanza piena di carabattole fuori moda e che puzza di chiuso, e risolvere la questione quel pomeriggio stesso, decidere lì con lei: "Vede, quello che vorrei...". Il fatto però è che Vicenta dà ai nervi con la sua impassibilità e i suoi occhi da rana; te la vedi lì dietro, riflessa nello

specchio, in piedi, a guardarti impalata, mentre con quella voce insulsa ti dice: "Beh, non le sta mica male... io, scucirglielo, glielo scucio... come vuole lei... d'accordo, va bene... allora, come? Ci mettiamo un bordo in sbieco?" Non s'interessa a niente, non ti aiuta a decidere. Invece Carmen, la parrucchierina, che amore di donna, non fa in tempo a vederti entrare che già ti spinge a fare qualcosa di nuovo; com'è naturale che sia, perché un mestiere non consiste solo nel saper cucire o pettinare, è anche saper interpretare ciò che vuole il cliente, o addirittura convincerlo a volere qualcosa. Si è messa il vestito a righe, la stoffa è sempre stupenda, solo che è molto sgualcito e non s'intona alla sua pelle, adesso che è così bianca. Inoltre, la lampo fa difficoltà a salire, soprattutto dalla vita in su; si tasta lo stomaco, cerca di contrarlo, ma lo sforzo le si riflette nel volto, che assume un'espressione ansiosa e disgustata. Si vede orribile e capisce che ciò di cui ha bisogno è di essere consolata, e che Vicenta non fa al caso suo. Si sfilia il vestito e lo lascia cadere a terra, va verso la finestra. La carne fra il bordo inferiore del reggiseno e l'ombellico si rilassa completamente, libera dallo sguardo vigile di pochi secondi prima. Dalla finestra, ora spalancata, entrano il brusio del pomeriggio assolato e sonnolento, un'eco di clacson e rumori stridenti, e quella prima afa tipica di maggio. La parola pace smette definitivamente di ronzare e vola in strada, da quel moscone che era.

Sotto questa luce impietosa risaltano nitidamente tutti i quarant'anni della donna che, spettinata e in sottoveste davanti allo specchio, ora si passa le dita, scoraggiata, su un'altra importante zona del corpo su cui il tempo ha infierito: la testa, coperta da una chioma non molto folta e tinta di quel color rame delle monetine di prima della guerra. E se si tagliasse i capelli? Si rinforzano, e poi ringiovanisce molto. Inoltre, il vantaggio di questa parrucchiera è che sta tanto vicina che non si ha nemmeno il tempo di cambiare idea. S'infila un vestito qualunque ed esce in strada. Ha lasciato tutto in disordine, tanto metterà a posto Juana.

Cammin facendo, benché la parrucchiera sia vicina, ha avuto il tempo di osservare un'edicola. Dalle copertine di tutti i settimanali le ventenni del mondo intero, quelle che stavano nascendo o venivano concepite a Torino, in Unione Sovietica, a Oslo o a Miami quando lei aveva, a sua volta, vent'anni e cantava canzoni che adesso tornano di moda, la bersagliano, con fare burlesco, coi loro occhi languidi o sorridenti e i capelli lisci e lunghi, gli chignon, le trecce, le parrucche, i riccioli. Le viene in mente che magari è un'idiozia tagliarsi i capelli, probabilmente ad Antonio non piacerebbe. Ed ecco che i suoi propositi crollano sul nascere. Arriva dalla parrucchiera mogia mogia.

- Però, da quanto non la si vedeva! Cosa deve fare?

- Shampoo e messa in piega; non so se tagliarti un po', anche. Non tanto, come li avete fatti l'altro giorno alla signora Soriano, ha capito come? Con le punte davanti un po' più lunghe, ma che restino lisci, anche se non so come mi starebbero... Non so proprio cosa farne di questi capelli, Carmen, le dico la verità.

- Lei non si preoccupi che le verranno benissimo,

ho già capito cosa intende. Ma poi, mi dia retta, lei dovrebbe farsi le mèches, glielo dico sempre, le starebbero una meraviglia le mèches, eccome.

- Crede?

- Certo, guardi, gliele faccio anche oggi.

- Oggi non so, Carmen..., sono ancora indecisa.

- Ah, ma io no, e son io che gliele devo fare.

Vuole vedersi bella, no?

- Sì, certo.

- E allora, se vuole vedersi bella, non si deve preoccupare oltre. Lasci fare a me, ci penso io a farla bella.

- Va bene, ma se poi mio marito s'arrabbia, è colpa sua.

- D'accordo, ce lo manda qui. Ma come fa un marito ad arrabbiarsi se vede sua moglie più affascinante?

- Non lo so; non farò troppo tardi, vero?

- Macché, cosa vuol far tardi! Mi dia la giacca. Pepi, comincia a lavare la signora.

Da sotto tutti i caschi si sono sollevati volti che la guardano passare con i suoi capelli sporchi e radi. Farebbe ancora in tempo ad andarsene, a dire che ripasserà più tardi, ma sa che non lo farà. Conosce bene il maleficio che la fa andare avanti, nonostante cominci ad invaderla la paura all'immaginarsi tanto cambiata, una paura eccitante dell'ignoto, e precisamente del giudizio di Antonio. "Non sai più cosa inventarti. E sei sempre lì a dar la colpa ai nervi. Ma quali nervi, quale stanchezza?, mi domando. Hai la domestica, la bambinaia, e i bambini a scuola tutta la mattina; Isabel, veramente non ti capisco, pensi soltanto a spendere, con tutti i problemi e le disgrazie che la gente ha per davvero, dovresti guardarti un po' attorno..." Dirà così; se le mèches non gli piacciono o torna stanco dall'ambulatorio, di sicuro tirerà fuori il discorso delle disgrazie altrui e comincerà a raccontarle casi di malati gravi, come se fosse un prete. Ma lei cosa c'entra con gli altri? Si vive una volta sola e la vita se ne va, a ognuno vola via la sua. La gente soffre molto, d'accordo, ma ognuno ha le sue sofferenze, le sue sensazioni, e amen.

- Le faccio male?

- No, no, cara.

- Le ho messo dello shampoo all'uovo.

Come lava bene i capelli questa ragazza, com'è riposante la pressione di queste dita quasi infantili sul cuoio capelluto. E' simpatica la gente che sa far bene quel che fa; dato che si fanno pagare, che almeno lo facciano bene.

- Ecco fatto, s'accomodi lì.

Le signore sotto il casco si girano a guardarla passare con l'asciugamano avvolto intorno alla testa, da cui spunta una ciocca di capelli, sempre di quel color rame delle monetine di prima della guerra. Dopo non la riconosceranno; starà meglio o peggio, ma comunque sarà diversa. Tutte le sue titubanze svaniscono. Carmen l'ha chiamata: "Venga qui", e ha troncato un suo principio di obiezione con una certa durezza: "Lasci fare a me." Sente di abbandonarsi tutta alle sue mani esperte, che con grande abilità e cura cominciano a lavorarle e a manipolarle la testa. Era proprio quello di cui aveva bisogno questo pomeriggio. Aveva voglia a continuare a fingere una volontà che non ha, quando ciò che voleva era proprio

esser sostituita: stava giusto cercando quella sensazione di abbandono alla volontà di un altro, la stessa che da piccola la spingeva a scegliere sempre il ruolo del malato quando si giocava al dottore, anche se il dottore lo sapevano fare ben poche bambine. Le hanno già tagliato i capelli, si vede strana, ma non importa, si fida di Carmen. Ora glieli divide in ciocche che inumidisce con cura con un pennello intinto in un liquido grigiastro. Il liquido lo ha preparato in un vasetto di yoghurt. Pensa vagamente che i bambini staranno facendo merenda, che per le mèches ci vuole del tempo, e che non la troveranno a casa quando torneranno; ma è un pensiero neutro, senza peso di rimorso o di inquietudine. Giungere in questo posto è come marcire in un terreno noto e piacevole, acquietare la coscienza, smettere di fluttuare tra diverse possibilità, fissare per un po' di ore quella bolla d'aria, soffiata da una parte all'altra, che rappresenta la propria immagine. Ora Carmen le porge un cestino con dentro becchi d'oca e bigodini, e le chiede di passarglieli via via; lei obbedisce docilmente. Non si dicono niente, basta un lieve sorriso complice quando i loro occhi s'incontrano nello specchio. Entrambe sanno benissimo che chi comanda sta dietro. Ora le mette la retina e le orecchiere di plastica.

- Ecco fatto. S'accomodi sotto il casco. Pepi, riviste per la signora.

E adesso si aspetta, passando in rassegna i volti di moda, le mode del momento. Ogni mese che passa la moda sale e scende vertiginosamente, ormai è così difficile restare aggiornati, sapere tutto di tutto. La gente che compare sulle riviste si trasforma in continuazione, rinnova vita e amore. Sono talmente appassionanti le trasformazioni, anche quando sono noleggiate dalla parrucchiera. Per lei, invece, è sempre tutto uguale, cenare il sabato con gli stessi amici, dormire con lo stesso uomo, rimproverare gli stessi bambini per le stesse cose; se cambia qualcosa, è la domestica o l'idraulico. Per quanto costì, come può parer caro questo momento di magia, quest'attesa di qualcosa di nuovo mentre ti massaggiano, ti servono e ti guidano?

- Glielo abbasso un po'?

- Sì, brucia. Devo essere quasi pronta.

- No, no; manca ancora un po'. Vuole delle altre riviste?

Jacqueline Onassis è su tutte. Si fa scudo dietro gli occhiali da sole, fa colazione in un porto e dorme in un altro, si dondola sulle onde dell'Adriatico, sul suo yacht scrutato dai teleobiettivi di tutti i fotografi del mondo, come la protagonista di quella canzone, già vecchia: "Verso il Cairo va la bella, sul suo yacht occidentale"... Allora si chiamavano donne fatali e ce n'era di meno, erano quasi sempre stelle del cinema, proibite e lontane, interpretate da Marlene o Joan Crawford. Quanto la emozionavano le donne fatali, quando andava al liceo! Ma era un'invidia allegra, che non faceva male... Rivolte di studenti a Roma, a Parigi, in Inghilterra. Ma che cosa chiederanno? Cosa vorranno, a vent'anni? Li si vede fotografati in tumulto, a lanciar sassi, a picchiare i poliziotti, a dimenarsi dando calci e morsi con i capelli sugli occhi, così belli e audaci. Non importa perché protestano, come

sarebbe bello essere nei loro panni!

Esce da sotto il casco come se avesse bevuto parecchio, tutta rossa, con le orecchie che ronzano. Si è fatta sera e il locale è vuoto. Le dispiace che le altre signore non possano vederla. E' il momento più bello. Farsi togliere i bigodini, farsi pettinare, cotonare e spazzolare, e vedere come il volto nuovo si va formando sotto i capelli nuovi. Fa gli occhi languidi. Si piace.

- Come si vede?

- Strana.

- E' normale. Però non mi dica che le mèches le stanno male.

- No, male no.

- Ancora lacca?

- No, va bene così. Posso fare una telefonata?

- Sì, certo, s'accomodi.

In una stanzetta interna in cui tengono le ordinazioni di tintura e shampoo, c'è il telefono. Si siede su un panchetto e forma il numero. Una giovane voce di donna pronuncia il "pronto" affettato e musicale delle segretarie d'oggi. E' la nuova infermiera.

- Il dottor Cuevas, per favore.

- E' occupato. Lo desidera una ditta o un privato?

- Sono sua moglie.

- Attenda un momento. Non so se potrà venire.

Deve aspettare un po', poi sente la voce di Antonio.

- Dimmi.

Il solito tono secco e distratto. Perché s'aspettava qualcos'altro? Forse perché s'è fatta delle mèches grigie?

- Che stai facendo? Hai molto da lavorare?

- Sì, certo. Sto visitando.

- Ah. A che ora torni a casa?

- Tardi. Ho un parto alla clinica. Non mi aspettare per cena.

- Ah. Non puoi lasciar perdere?

- Che domande mi fai, Isabel! C'è qualcosa che non va?

- No, niente, avevo solo voglia di uscire stasera. Si sta bene fuori.

- Siamo già usciti ieri sera. Io sono stanchissimo.

- Non finisci presto, allora?

- Come faccio a saperlo! Vado alla clinica appena ho finito qui.

- Va bene, allora niente.

- A dopo.

- Ciao.

Riattacca la cornetta ed esce. Carmen si è tolta il camice bianco e ha perso tutta la sua magia. E' una ragazzetta insignificante e un po' volgare. Continua a ripeterle che è favolosa con le mèches e le prende trecentottanta pesetas. Si salutano. Sulla porta si gira indietro.

- Può vendermi anche una retina? Forse stasera non esco e non vorrei che mi si sciupassero molto dormendo.

- Ma certo. Si metta dei batuffoli di cotone al posto dei bigodini, come le ho detto l'altra volta, e sopra la retina.

Gliela incarta e gliela dà.

- Arrivederci, Carmen, alla prossima.

- Arrivederci, signora Cuevas. Glielo ripeto, ci mandi qui suo marito, se protesta. Così lo conosciamo.

- Neanche per sogno, è un uomo bellissimo.

- Allora siete fatti l'uno per l'altra. Vedrà i complimenti che le farà.

- Staremo a vedere. Di nuovo, Carmen.

- Arrivederci, signora Cuevas.

E' ancora giorno, ormai tramonta tardi. Ed è tanto vicina a casa. Tornare a casa è la cosa peggiore. Cammina adagio, svogliatamente, fermandosi ogni due passi per specchiarsi nelle vetrine. I bambini staranno facendo il bagno. E Jacqueline Onassis, che starà facendo? Striduli rondoni svolazzano in alto, sopra le terrazze degli edifici. Attraversa la strada. Si vede già il portone di casa sua.



Rosalía de Castro vista da Vázquez de Sola

Rosa Montero

## L'ALTRA

Non appena la conobbe, mia nonna sentenziò: "E' una brutta bestia". Neppure a me era piaciuta: mi aveva stropicciata tra le sue braccia, sporcandomi la guancia con un trucco attaccaticcio e dolciastro e mi aveva regalato una bambola grassa e goffa, mentre io quel che volevo allora era un costume da indiano.

Si chinò fino alla mia altezza e disse: "Io e questa bambinetta tanto carina ci intenderemo benissimo, non è vero?", e mi mostrò dei denti macchiati di rossetto. Gli altri credettero che mi sorrisse, ma io so che mi digrignava le zanne, come fa il mio cane *Fidel* quando s'imbatte in un nemico. Per di più, mi irritò che mentisse. Perché io non ero carina, né lo sono adesso. E *lei*, sempre così civetta e attenta ai dettagli, lo sapeva. Credo che mi abbia disprezzato fin dal primo istante.

*Lei*, invece, passava per avvenente. In paese commentavano: "E' molto boriosa e signorinella, ma com'è alta, com'è bella, com'è elegante!" E mia nonna diceva: "Sfido io che è elegante, visto che sta spendendo in stracci tutti i soldi di tuo padre". Anche se sicuramente disse "del tuo povero padre". Da quando comparve *l'altra* nella casa sulla spiaggia, durante quelle orribili vacanze, mio padre per la nonna fu sempre "il tuo povero padre". E quando parlava di lui scuoteva la testa e sospirava: "Gli uomini, lo vedi, non sanno vivere soli, ed è così che prima o poi le furbacchione li prendono nella rete. Ah, se fosse viva tua madre..." diceva, e si metteva a piangere. Ma non per mia madre, che era morta da parecchi anni, né per il mio "povero padre", ma per lei stessa. Perché mia nonna era certa che l'avrebbero mandata in un ospizio.

Un pomeriggio che eravamo entrate insieme nel supermercato, sentimmo una conversazione spaventosa. Io e la nonna stavamo frugando nel congelatore alla ricerca dei gelati al lampone, e quelle donne non ci videro. "L'altro giorno ho incontrato in farmacia la nuova tipa della casa del balcone... Belloccia davvero, ma con una puzza al naso...", diceva una. "Beh, a quanto sembra i giochi sono fatti: l'ha incastrato, si sposano", rispondeva l'altra. "Allora la vecchia non tarderà ad andarsene di casa. Non credo che quella mandi giù come niente l'ex suocera", aggiunse la prima con un risolino: "Vedrai, sicuro che sbatte fuori la vecchia... e magari anche la bambina". In quel momento tirammo fuori le teste dal frigo perché eravamo già violacee per il freddo. E le vicine si diedero una gomitata e tacquero.

All'inizio, durante la settimana in cui papà resto con noi, la cosa non fu così terribile. *Lei* chiedeva tutto per favore e rideva anche quando non ce n'era motivo. Anche papà era più affettuoso del solito: mi comprava liquirizie e mi prendeva di nuovo in grembo, benché qualche mese prima avesse cominciato a brontolare che ormai ero troppo grande per quelle cose. Ma non mi imbrogliava con le sue moine: una sera lo beccai in giardino che la baciava. Erano sulla panchina del mandorlo e mio padre la teneva sulle ginocchia.

Eppure *lei* sì che era grande. Mio padre mi scorse e fece un balzo. Ma poi si controllò e, sorridendomi, mi fece segno di avvicinarmi. Questo fu la cosa peggiore: che volesse far passare l'orrore per qualcosa di naturale. Scappai via e corsi a chiudermi nella stanza della nonna. Mio padre bussò alla porta, pregò, gridò e minacciò. Ma io non uscii. La mattina dopo, papà dovette andare in città, per questioni di lavoro, per tre settimane.

Allora scoppiò la guerra. Vedendosi sola, *lei* prese dispoticamente il potere. Ci dava ordini, ci urlava dietro. Ci odiava. Noi ci rifiutavamo di rivolgerle la parola, e lei ci mandava a letto senza cena con la complicità di Tere, la domestica, che aveva comprato promettendole un aumento di stipendio. Parlava al telefono con papà, ma non mi avvertiva mai delle sue chiamate. E un giorno giunse ad accusarci di averle messo degli scarafaggi nelle ciabatte da spiaggia, il che era vero, naturalmente, ma lei come poteva incolparci così in malafede, senza prove? Perché lo sanno tutti che gli scarafaggi vanno in giro dove gli pare e s'infilano da soli nelle scarpe.

Un giorno, all'imbrunire, tornò mio padre. Si vedeva che era teso e accigliato: non mi era mai parso tanto alto e scuro. Era tardi e ci sedemmo immediatamente in sala da pranzo. Lei parlava senza posa: lo faceva dolcemente, ma diceva cose tremende di noi. Papà fumava e guardava di sghimbescio il suo bicchiere di vino; io volevo intervenire, ma un suo ruggito mi zittì e mi gelò il fiato. Mia nonna tremava nella sua vestaglia a fiorellini: non mi era mai parsa tanto piccola. Alla fine, *lei* tacque, raggianti e soddisfatta, e papà disse "Basta, bisogna finirla". Papà non ci voleva bene, era chiaro. Voleva più bene a quell'intrusa, che era in casa solo da un mese. Dall'altra parte del tavolo, *lei* rideva e mostrava i denti macchiati di rosso, come le zanne di un vampiro. "Butterà fuori la nonna", avevano detto quelle vicine, "e anche la bambina". Mio padre aveva più fiducia in un'usurpatrice che nella propria figlia. "Sbatterà fuori la vecchia e la bambina", avevano commentato. Tere la traditrice portò una zuppiera di gazpacho. Guardai mia nonna e le gridai mentalmente di non mangiarlo. Mio padre voleva vivere con *lei* e non con me. Con la nemica dalle zanne rosse. E se il gazpacho era avvelenato? E se l'altra aveva deciso di farla finita una volta per tutte con noi due? Attesi, col cuore che mi ronzava nelle orecchie, finché *lei* si servì una tazza piena e cominciò a sorbirla. Allora mi misi a mangiare anch'io. E le mie cucchiariate sapevano di lacrime.

Due giorni dopo, *lei* scomparve senza lasciare traccia. La cercarono sulle scogliere e nei fossi, alla stazione e negli ospedali. E scrutarono il mare per settimane, pensando che la risacca avrebbe restituito il suo corpo. Ma non lo fece. Papà, contrito e sfatto, contemplava le onde e borbottava: "Che sfortuna che ho". Sono passati dieci anni da allora e non si è risposato. Mia nonna è morta l'autunno scorso e ora io vivo da sola con mio padre (il mio povero, povero padre), che ha più che mai bisogno di me. Quanto a *lei*, non so cosa sia successo. Quella sera, dopo cena, mia nonna, che era montanara, preparò uno scongiuro. Ritagliò una foto di *lei* e la mise in un barattolo di

composta vuoto, insieme a un paio di spicchi d'aglio e una mosca morta legata con lo spago; poi sigillò il barattolo e lo capovolse, perché restasse a gambe all'aria. Due giorni dopo *lei* svanì. Ho recuperato quel barattolo alcuni mesi fa, quando è mancata mia nonna: l'ho ritrovato in fondo a un cassetto, ancora capovolto. Ce l'ho qui, e attraverso il vetro si vede ancora la piccola fotografia di *lei*, la sua faccia gelida e sorridente, le sue gambe snelle, molto più graziose delle mie. Io non credo agli scongiuri, però continuo a conservare il barattolo rovesciato e ben chiuso. E a volte, quando mi vedo brutta e grassoccia in uno specchio, mi dà sollievo ricordare che tengo tutta quella bellezza prigioniera.



**Nuria Amat**

## LE SEI STORIE PIU' TRISTI

C'è sempre una storia da raccontare più triste della tua. Ad esempio:

- Che una madre viva la morte di qualcuno dei suoi figli.
- Che un figlioletto perda la propria madre.
- Che un uomo lasci una donna per un altro uomo.
- Che un uomo lasci una donna.
- Che una donna lasci un uomo.
- Che tu mi lasci.

**Nuria Amat**

## SHEHERAZADE

Gli uomini si annoiano. I più finiscono per stancarsi delle loro donne come le donne dei loro uomini. Senza sesso, l'amore non morirebbe, ma è dal sesso che nasce. I più sensati si rassegnano. Altri protestano. Amano a tal punto la donna che soffrono se non ne hanno una e soffrono quando ne hanno soltanto una. Il bisogno di donna trasforma l'uomo in un misogino. Occorre inventare la funzione di cortigiana o meretrice raffinata. Ce ne sono di più folli. Sono quelli che vorrebbero uccidere la donna dopo averla posseduta, come se la simulazione d'assassinio che è l'atto amoroso non li avesse convinti del tutto. Poi d'un tratto arriva uno che le ammazza davvero. E' ciò che fa il sultano delle notti arabe. Una notte dopo l'altra, manda a morte le donne del suo regno venute a consolare la sua erotica tristezza. Così crede di essere il più potente, giacché morta la donna è ormai impossibile che la sua dedizione venga messa in dubbio. Ma si annoia lo stesso.

Il sultano ha aspirazioni elevate. Vuole una donna che lo soddisfi al punto da fargli scordare, almeno per la durata di una notte, che è un uomo. "Cerca la superfemmina, l'ultradonna". (Sono parole di un dotto). La trova in Sheherazade. O meglio: Sheherazade va a cercarlo. Anche la donna ha delle aspirazioni.

Sheherazade è la musa dell'amore poiché è quella che lo racconta meglio. Il sultano ha bisogno che gli raccontino delle storie. L'uomo lo si deve sfinito e stordire a suon di parole. E Sheherazade è la barbosa per eccellenza. Con le favole si culla il bimbo che ogni amante nasconde dentro di sé.

Dicono di Sheherazade che grazie all'arte di narrare storie al suo re per mille e una notte di seguito salvò la propria vita e quella delle donne del suo regno. Ma Sheherazade non ambisce al ruolo di eroina. Il suo proposito è un altro. Desidera uno sposo forte, possente, temuto e venerato. Sheherazade è la parola perfetta. Fin da bambina ha fantasticato di principi, streghe, serpenti, ladroni e palazzi. E' piena d'immaginazione.

Dice a sua sorella che l'uomo è un assassino dell'amore, un cannibale del sesso. Lei, al contrario, lo rende eterno. E' capace di sfidare il libido del sultano, di Enrico VIII, dello stesso stupratore di Chicago e di qualunque satiro che le si pari davanti. E' una saggia castratrice.

La matta della casa. La moglie ideale per far dimenticare al sultano la sua noia d'essere uomo. Questi sono i miei problemi: queste le mie fantasie. Per quest'uomo stufo del bisogno d'aver bisogno d'amore, Sheherazade dimentica il proprio amore nella praticità del racconto. Inventa se stessa quotidianamente. La magia della narratrice consiste nel fatto che non è lei la protagonista delle sue chimere, ma potrebbe esserlo. Così avvince il sultano.

Ogni giorno porta un conflitto nuovo. E' pazza. E' isterica temeraria. Ogni giorno una nuova narrazione. Il sultano non sa per dove prenderla. La mente di Sheherazade lo mantiene dolcemente prigioniero. Eccolo lì, rinchiuso nella devozione della paura.

E cosa ottiene Sheherazade in cambio di tutte le vite che regala al sultano sotto forma di racconto? Non di certo la salvezza della sua, dato che non avrebbe senso presentarsi volontariamente al sultano se non volesse perderla.

Sheherazade ha un'altra missione. E' la salvatrice dell'amore, dell'idea femminile dell'amore, del desiderio dell'uomo verso di lei, del suo proprio desiderio. Perso nel nodo dell'amore, il sultano dimentica la morte. Questa e nessun'altra è la ragione del perché l'ingegnosa cortigiana salvò la vita, quella personale e quella letteraria.



## Nota sulle autrici

Superate la tradizionale fase femminile e quella ribelle femminista, le scrittrici spagnole di oggi mettono l'accento più sul valore della scrittura che sull'esigenza di esprimere il proprio essere donne. La Spagna è infatti mossa ormai dalle medesime tendenze che guidano gli altri paesi europei, omologati da una realtà in grado di superare - almeno parzialmente - il tradizionale predominio dell'uomo all'interno dell'organizzazione socioeconomica e quindi anche nella produzione culturale.

Alla fine degli anni '70, sorge un nuovo gruppo di scrittrici che iniziano a pubblicare alla morte del regime franchista. Tale generazione (di cui fanno parte Nuria Amat, Rosa Montero, Lourdes Ortiz, Soledad Puértolas, Esther Tusquets, Cristina Fernández Cubas, Adelaida García Morales, Consuelo García, Carmen Gómez Ojea e altre) non subisce i rigori della dittatura, né i condizionamenti legati al ricordo della guerra civile spagnola. Essa vive le esperienze del movimento di liberazione delle donne e imposta una rottura sia tematica che stilistica rispetto alla generazione precedente. Le stesse protagoniste delle storie narrate rifiutano il senso di colpa e di inadeguatezza caratteristico di quelle degli anni '50, e rivendicano il proprio dissenso verso una società ancora condizionata dal franchismo. Alcune di queste scrittrici scelgono anche la rottura sul piano linguistico: Carmen Riera e Montserrat Roig, ad esempio, scrivono in catalano, lingua fino ad allora proibita. Tutte si accorgono però ben presto del pericolo di una scrittura referenziale e di sfogo, capace di condurre a una nuova caratterizzazione della scrittura delle donne, altrettanto ghezzante di quella precedente. Stabilire dei canoni estetici di specificità del discorso femminile significa infatti riferirsi all'esistenza di una sensibilità dalle immagini e forme peculiari, assunto che si avvicina pericolosamente ai vecchi stereotipi.

Qui vengono offerti al lettore italiano (grazie all'affettuosa collaborazione delle autrici, cui va il nostro ringraziamento) alcuni riusciti e inediti esempi dell'attività letteraria delle donne spagnole del nostro tempo.

**Carmen Martín Gaité** (Salamanca, 1925) è una delle figure più rilevanti del panorama letterario attuale e, pur appartenendo chiaramente alla generazione del dopoguerra spagnolo, funge da cerniera con il gruppo del post-franchismo per la continuità delle pubblicazioni e l'apertura alla problematica della scrittura delle donne.

Fin dai suoi primi romanzi, come *Il balneario* (1955), *Tra le tendine* (1958), *I nodi* (1960), *Ritmo lento* (1963), *Tiritere* (1974), *La stanza sul retro* (1978), l'impatto sul pubblico è stato forte e costante. In Italia uscirà per primo un libro curioso, solo apparentemente rivolto all'infanzia, *Cappuccetto Rosso a Manhattan* (1991), che racconta le avventure della bambina ebrea Sara Allen e della fantastica *Miss Lunatic*, una mendicante che vive all'interno della Statua della Libertà. Le peripezie si concludono in modo lieto con l'incontro tra la nonna di Sara e il pasticciere. Accanto ad una narrativa di profonda sensibilità, Carmen Martín Gaité è nota anche per saggi come *Usi amorosi del dopoguerra in Spagna* (1987) e *Dalla finestra* (1987). In quest'ultimo, ripercorre le lettere spagnole in una prospettiva femminile, sotto il segno emblematico della finestra, che per la donna è stata - e in alcuni casi continua ad essere - il luogo da cui osservare il mondo. "Ho seguito", confida l'autrice, "il filo di una sensazione provata spesso nell'osservare le donne, anche non colte, e cioè quel loro starsene quietamente all'ombra degli uomini, come se non facessero nulla, e venir poi fuori all'improvviso con tutta la forza del loro saper guardare con attenzione l'esterno dall'interno".

Questo particolare sguardo è una costante nelle storie della Martín Gaité, in cui si percepisce sempre un movimento dal chiuso verso l'aperto in cui la bambina, l'adolescente o la donna, avvolta da una sensazione di isolamento e solitudine, interroga l'ignoto, pur tra mille difficoltà di comunicazione. Anche l'ultimo romanzo, *Nuvolosità variabile* (1992) presenta tali caratteristiche: è la storia di due amiche che si ritrovano dopo trent'anni. L'incontro provoca una sorta di bilancio e ripensamento delle rispettive esistenze. La prima, sposa e madre dal quotidiano banale, confessa fantasie e delusioni in un quaderno indirizzato all'amica; l'altra, psichiatra di successo con relazioni amorose

sconfortanti, avvia la stessa autoanalisi in una serie di lettere all'amica, mai spedite. La costante ricerca di un interlocutore, fallita in altri romanzi, assume così l'aspetto di uno scappiamento.

Il racconto che presentiamo, *Tarde de tedio*, scelto e tradotto da Renata Lonjero, è incluso in *Cuentos Completos* (Alianza, Madrid 1984, pp. 149-158).

**Rosa Montero** (Madrid, 1951), affermata giornalista, pubblica il suo primo romanzo, *Cronache del disamore*, nel 1979. Due anni dopo esce *La funzione Delta*, in cui l'autrice cerca di captare, attraverso istanti di fulgore vitale, il senso della vita della protagonista Lucia, incrociando due livelli cronologici: la giovinezza ricca di illusioni e la vecchiaia pervasa dalla stanchezza. Nel 1983 esce *Ti tratterò* come una regina, romanzo che testimonia una nuova ricerca d'invenzione. Ambientato nei sobborghi di Madrid, narra di tre personaggi: la matura proprietaria di un bar notturno dove si suonano bolero, l'uomo di cui è innamorata, di professione "naso", essendo capace di provare sentimenti solo in presenza di profumi, e la sorella di quest'ultimo, tipica zitella di provincia.

In *Amato padrone* (1988) viene rappresentato l'eterno rapporto tra servo e padrone, tirannico anche attraverso la seduzione. Le donne vi svolgono un ruolo marginale, per evitare un coinvolgimento che avrebbe ridotto la freddezza della parabola discendente del protagonista, César Miranda, che sprofonda all'interno di un'impresa multinazionale, incapace di liberarsi dalla schiavitù del potere. La tensione drammatica del racconto, una sorta di interminabile monologo ossessivo e paranoico, tiene in bilico il testo tra crudeltà e tenerezza. *Tremore* (1990) è un'ulteriore prova delle doti affabulatorie di Rosa Montero. Ambientato in un immaginario mondo fantascientifico, governato col terrore da una teocrazia di sacerdotesse, il romanzo s'incentra sulla protagonista Acqua Fredda nel passaggio dalla pubertà alla maternità. L'intreccio si snoda a partire dalla fuga di Acqua Fredda dal centro del male e dalla distruzione che minaccia l'impero, simboleggiata da una nube che annulla tutto ciò che sfiora e dalla progressiva sterilità dell'umanità. In modo libero e fantasioso, la scrittrice tocca temi quali l'iniziazione alla vita e alla dignità o la denuncia della violenza da qualunque parte arrivi.

Il racconto *La otra*, scelto e tradotto da Danilo Manera, è tratto dal supplemento del quotidiano "El País" del 25-26 agosto 1990.

**Nuria Amat** (Barcellona, 1951), è bibliotecaria e insegna tecnologie della documentazione. Esordisce nel 1979 con *Pane di nozze*, romanzo atipico, fondato sul monologo interiore, al limite tra la prosa e la lirica, con spazi bianchi e senza punteggiatura. Si sviluppa nei brevi istanti di dormiveglia della protagonista Maite che avverte l'avvicinarsi della madre: al suo effettivo sopraggiungere la descrizione dei tre anni di matrimonio della figlia sarà conclusa.

L'ambiguità e la completa dissoluzione di regole e confini, compresi quelli tra i vari generi letterari, contraddistinguono anche la produzione successiva della Amat. In *Narciso e Armonia* (1982), il ladro di libri (1988) e *Mostrì* (1991), di prossima pubblicazione presso la Biblioteca del Vascello, il racconto coesiste infatti col saggio, il gioco intertestuale è sempre presente e le due linee ispirative portanti dell'autrice, quella intellettuale-filosofica e quella psicologico-affettiva, convivono nella stessa pagina, che anzi proprio a questa mistura di riflessione ed esperienza personale deve spesso la sua pregnanza.

Dei due testi scelti e tradotti da Danilo Manera, *Las seis historias más tristes* è compreso in *Amor Breve* (Muchnik, Barcellona 1990, p. 128), mentre *Sheherazade* è tratto da *Monstruos* (Anaya & Muchnik, Barcellona 1991, pp. 61-63).

Susanna Regazzoni

A cura di Danilo Manera

I disegni alle pp. 11 e 13 sono di illustratori spagnoli degli anni '20  
La copertina è elaborata da un disegno di Goñi del 1953

© delle autrici - Tutti i diritti riservati

Composizione Watermelon - Legnano  
Fotolito Graphos - Pero

Finito di stampare il 30/4/1993 presso la Union Printing S.p.A. - Viterbo